

DONNARKICA

Maria Esteban:

Quando vennero ad arrestarlo, era notte. Erano in quattro, tutti con divise dell' esercito. Soltanto uno di loro parlava la nostra lingua. David studiava letteratura all' università di Santiago. Voleva diventare docente universitario, seguire l' esempio di suo padre. Non cercò di fuggire. “Stai tranquilla mamma” , mi disse, “vogliono solo schedarmi, stai tranquilla” . Notte maledetta, come il dio che ho pregato per tutta la mia vita. Pensai ad un arresto di massa di giovani studenti e allora guardai fuori, mentre lo stavano portando via. Gli arresti di massa però li facevano con i camion, sempre la notte. David invece lo portarono via con un' auto privata, senza la targa. Dovevano schedarlo, solo schedarlo. Aspettai il mattino, che fosse finito il coprifuoco e andai alla Prefettura. Nessuno sapeva o aveva visto David. «Non è possibile» gridai, «David Esteban è stato arrestato questa notte!» «No signora, non risulta nessun David Esteban» mi risposero.

Sono passati venticinque anni, e da quella notte, David Esteban, per il mondo intero non esiste più. Non esiste per questo paese, non esiste per questa America Latina, non esiste per nessuno. Desaparecido.

Siamo solo alberi senza più radici ormai. Non abbiamo più foglie, né fiori sui nostri rami. E guardo questo vento che non sa più che lacrime asciugare. E ci ritroveremo forse, ancora nelle piazze, come animali pieni di coraggio. Ma ogni giorno la speranza per noi, è come un tumore che cresce nei nostri cuori e nella nostra mente. E siamo noi ad essere maledette. Maledette come questo paese, che non ha più memoria. Eravamo animali pieni di coraggio, animali che si riversano sulle piazze di un continente che nessuno amava e che oggi tutti rivendicano averlo amato. Avevamo il respiro e il grido di animali che hanno perso la luce del giorno. I politici ci ascoltano, ma siamo proprio noi quelli che non sentono, e non vedono. Siamo noi che aspettiamo nei nostri cuori il crescere del tumore della speranza.

David Esteban era un mio figlio. Ho ereditato la sua morte per volere di una generazione assassina che ha imprigionato la vita. Altro non mi resta che il sapore amaro della memoria, del passato che non ho saputo combattere e che oggi mi vede sconfitta. Così vado nelle piazze a buttare questa tragica memoria sui volti dei privilegiati senza passato, o dei ruffiani senza coraggio. Ci guardano senza espressione, senza occhi, senza bocca, crani svuotate.

Rosaura Guanda :

Maria sei in casa? C'è una nuova compagna. Si chiama Margarita Huanderamo.

Margarita Huanderamo:

Abbiamo pensato che forse era meglio che ci conoscessimo prima di questo pomeriggio. Sono un' amica di Rosaura.

Maria:

Lo so, me l'aveva detto ieri Rosaria, ti stavo aspettando. Siediti, e tu Rosaria entra. Non immaginavo saresti riuscita a portare nuove compagne. Gli anni cancellano ogni cosa ed io ho sempre più pietre di marmo sul mio cuore, ognuna inutile. Forse è quello che pensi anche tu Margarita... credo tu abbia pensato la cosa migliore.

Rosaura:

Margarita mi ha chiesto di conoscerti quando ha saputo delle iniziative.

Margarita:

Non so quale sia la cosa migliore. Credo non sia necessario valutarle né sopravvalutarle. Soprattutto quando ha solo pietre nei ricordi... è così per tutte noi.

Maria:

Hai ragione, ma a volte ci si può stancare a restare fermi.

Rosaura (rivolta a Margarita):

Maria ci ha insegnato la continuità della lotta. Questo pomeriggio sarà straordinario, non sarà un pomeriggio qualunque.

Maria:

A te basta sempre poco perché siano pomeriggi diversi, non è la stessa cosa per me. Ogni volta perdo qualcosa. Me ne rendo conto guardando il mondo che mi sembra sempre più indifferente.

Rosaura:

Prima o poi avremo quello che chiediamo. O dai governi o dalla storia.

Maria :

Tu Margarita cosa ti aspetti invece?

Margarita:

Aspettarsi qualcosa significa che qualche illusione è ancora presente. Io non mi faccio nessuna illusione. Se ho deciso di venire con voi oggi, è perché credo si debba fare qualcosa.

Maria:

I governi sono fantasmi e la storia è solo un' invenzione. Questo ennesimo pomeriggio tornerà a dimostrarlo.

Rosaura:

Margarita è una nuova madre che ha scelto la strada della lotta. Questo mi basta per pensare che oggi sarà diverso. Anche tu in fondo lo pensi.

Maria:

Forse... ma la verità è che non ci sono più le persone che più di ogni altra cosa abbiamo amato. Non ci sono più i nostri figli. Ci sono soltanto i loro assassini.

Margarita:

Io vi ho visto molte volte scendere nelle piazze, ho visto i vostri volti, i volti nei ritratti dei vostri figli. Ho visto un grande coraggio.

Rosaura:

Margarita ha ragione. Non siamo madri qualsiasi. I nostri figli gridano con noi in quelle piazze.

Maria:

Gridano, sì gridano. Ma solo noi li sentiamo, questo paese è sordo.

Rosaura:

No Maria. Ogni volta nuove persone riaprono il passato.

Maria:

Penso invece che abbiamo riposto troppe aspettative in queste proteste. A furia di gridare, spaventeremo il futuro di questo paese. Avrei dovuto capirlo prima.

Margarita:

Oggi mio figlio avrebbe poco più di quarant'anni. Si stava laureando in scienze politiche. Sognava un paese senza padroni. Quale dovrebbe essere il futuro di questo paese? Questo?

Maria:

I nostri figli lottavano senza sapere di essere schiavi già di qualcuno che si serviva di loro. Io mi chiedo invece chi siano i nostri padroni.

Rosaura:

Le madri come noi non hanno padroni. Dovresti saperlo.

Maria:

Questo lo pensavano anche i nostri figli

Margarita:

Ognuna di noi ha vissuto il proprio dolore e continuerà a viverlo a modo suo. Ma il cammino che ho cominciato venendo qui questo giorno, deve continuare. E tu Maria sarai con noi.

Maria:

Capisco la tua volontà, ma non la posso condividere più per molto tempo ancora. Forse ero soltanto io a sperare in queste lotte, forse è stato proprio così.

Rosaura:

Ascolta Maria, questo è un giorno importante per tutte noi, e anche per te.

Maria:

Penso che non ne valga più la pena: guardate le vostre tasche, avete le fotografie dei vostri figli, le indicazioni sui luoghi e le date della scomparsa.

Margarita:

Certo, abbiamo anche i nomi dei loro assassini presunti naturalmente, per questo ne vale la pena.

Maria:

Ne vale la pena? Ora? Ci stiamo illudendo. Come i nostri figli.

Rosaura:

No Maria! Proprio tu! Tu che ci hai insegnato la lotta. Quindi anche tu ci hai illuse?

Maria (con le mani sul viso) :

Perdonatemi! Ogni volta che scendo nelle piazze sento il peso della sconfitta che urta sul mio viso con una forza sempre più grande.

Margarita:

Mille divise ci circondano ogni volta. Mille sciacalli ci guardano ogni volta, ma ogni volta saremo sempre più numerose.

Maria (togliendosi le mani dal viso):

Sapete mio figlio spesso mi chiedeva se la democrazia fosse qualcosa che arricchiva i popoli o fosse invece qualcosa che aveva bisogno di una costante presenza perché fosse vera democrazia.

Margarita:

Certo, ed è per questo che hanno voluto che molti dei nostri figli scomparissero. Per questo noi li sostituiremo.

Maria:

No! Non potremo mai sostituirli .

Rosaura:

Forse è come dici. Non li potremo mai sostituire, ma saremo comunque quella costante presenza della quale parlava tuo figlio David.

Maria:

Ognuna di noi, anche i nostri padri, sognavamo una democrazia vera, finché un giorno arrivò. Non era un'illusione, era l'inizio di qualcosa che avevamo aspettato. Poi capimmo la sua debolezza. Ma nessuno aveva il coraggio di dirlo. Non avevamo imparato niente.

Rosaura:

Non puoi considerare errori né i sogni, né il passato. Agire significa a volte sbagliare. Ricorda però che la democrazia non è un debito. E noi abbiamo pagato un prezzo per qualcosa che era nostro.

Margarita:

La vita non è un debito, e non va pagata a nessuno. E questi mercenari hanno ucciso le vite migliori, le più giovani. È loro il debito e sono loro che dovranno pagare.

Maria:

Anch'io mi ero illusa che prima o poi questi assassini avrebbero pagato. Mi ero illusa di mille altre cose ancora, anche se una soltanto mi avrebbe fatto felice. Oggi non ho più nemmeno quella.

Rosaura:

Io avevo una figlia. Si chiamava Anita. Nel condominio nel quale abitavamo c'erano almeno quindici giovani studenti come lei. Poi, arrivarono in centinaia, con le divise. Per quindici giovani avevano una dozzina di camion. Erano armati. Arrivarono di notte. Li presero tutti senza fatica, anche la mia Anita. C'era un giovane studente di chimica, che prese alcune fiale di una strana sostanza e le gettò sulle scale provocando una nuvola di fumo per farli ritornare fuori dal

palazzo. Riuscirono a catturarlo. Poi, dopo aver imbevuto un sacco di quella sostanza, l' incappucciarono. Morì urlando, soffocato da quell' acido. No Maria, tu parli di illusioni, di qualcosa che oggi ti farebbe felice. Noi non saremo mai più felici. Abbiamo solo un dovere: trascinare quelle grida sotto gli sguardi del mondo.

David Esteban:

Queste mani legate sono come la nostra vita. Un cordone ombelicale che ci tiene avvinghiati ad una fine che non sappiamo. Vennero a prendermi di notte. Come tutti gli altri. Dissi a mia madre di non aver paura. Le dissi che sarei tornato. Le strade erano piene di carri armati, di militari. E di gente che veniva caricata sui camion. Io venni portato via su una auto privata. Erano in quattro. Mi portarono in una stanza e cominciarono a picchiarmi. Non so quanto tempo restai in quella stanza. Quando mi svegliai, sentii il dolore delle costole spaccate entrarmi nei timpani con le grida di altri che stavano torturando. Non ho mai pianto in quel modo e non ebbi più il tempo di farlo. Nemmeno a casa ho mai pensato a quel modo. Non sono mai più tornato. Il mio nome è David Esteban, figlio di Maria Esteban.

Anita Guanda:

Studiavo all' università di Santiago. Quarto anno di Medicina. Il condominio nel quale abitavo aveva una grande sala al pianterreno. Spesso la usavamo per le nostre riunioni studentesche. Eravamo quasi venti studenti. Ci arrestarono tutti di notte. Uno di noi tentò di fermarli e lo uccisero sulle scale. Fecero tutto quello che desideravano fare, tutto quello che si può fare ad una donna per umiliarla. Per dieci giorni restai in quella... camera. Poi mi portarono via di nuovo. Eravamo in un pullman con i vetri verniciati di scuro, per non lasciarci vedere fuori. Vedere cosa poi? Il mio paese abbandonato come il mio corpo? Ero ancora una donna? Poi, arrivò la mattanza ed io ero persa tra il

sangue che un colpo di mitraglia fece sgorgare e mi tolse la vita. Il mio nome è Anita Guanda, figlia di Rosaura Guanda.

Militare:

Stava a noi il compito di gestire lo spettacolo, senza incidenti. Senza lasciare traccia del nostro difficile lavoro di ricomposizione dei ruoli. Decidiamo noi quando e come gestire o condurre lo spettacolo. Non abbiamo bisogno di falsi acrobati, falsi leoni che non sanno ruggire. Questo infinito spazio si è dimostrato troppo grande per voi e ora, è giunto il momento di rimettere ordine. Siamo noi a dettare il destino del mondo. Siamo noi la coscienza universale e in quanto tale, noi, interveniamo.

I fiumi scorrono nelle fiumane causando a volte imperdonabili ingorghi, rompendo argini già messi alla prova. Argini che spesso non reggono la spinta e allora sono necessarie sponde più alte. Possiamo dire di avere fatto del nostro meglio. Abbiamo riportato l'ordine.

Abbiamo ricomposto la storia senza lasciare tracce. La coscienza!

Noi possiamo dire di avere coscienza! Sì, possiamo affermarlo guardandoci senza vergogna. Abbiamo eliminato numeri sovraffollati di idee e azioni pericolose. Abbiamo ridato una coscienza a questo paese togliendogli di dosso la macchia che lo aveva ridotto a misero strumento popolare. Ora ha una coscienza! E ognuno la può vedere scorrere dentro argini sicuri, tra sponde alte e potenti. Questo è l'ordine che i popoli devono avere. La consapevolezza di ciò che sono ma che negano. Abbiamo sopportato abbastanza la negligenza e il disordine che ha dipinto il volto di questi inutili anni. La nostra azione è stata dettata dalla Patria! Dalla nostra Patria! Una Patria costituita da onori e valori. Ogni numero, una medaglia. Per qualcun altro un nome, forse, ma non per noi, per i quali il senso del dovere è più alto che in qualsiasi altro uomo. Questo ci ha portati al rischio del fallimento della nostra azione. Ma era nostro dovere intervenire.

Per la nostra amata patria. Ma anzichè il fallimento ci ha trovati il successo, il trionfo! Abbiamo riempito di numeri le nostre carceri, le nostre pagine, i nostri giorni e anni. Siamo stati affiancati dai fratelli di altri paesi, come il nostro sulle sponde di rischiose fiumane. E da qui è partito l' esempio per il mondo intero. E i numeri entravano nel loro destino, dettato da noi, unici veri padri di questo paese. Abbiamo compiuto la più grande e straordinaria opera di riordino sociale mai avvenuta nella storia. Abbiamo riportato la credibilità e l' onore. Ogni numero, una medaglia!

Il nostro intervento giunge con un ritardo che ci affligge, ma ora, che il nostro compito si è svolto, ci riteniamo pienamente soddisfatti, e anche il mondo intero, ora, ci plaude.

Studente:

Dicevano che ci avrebbero cercati prima che ci processassero. Furono processi farsa. Ci furono esecuzioni in massa nelle prime settimane. Non volevano lasciare in vita la minima traccia della rivoluzione. Ognuno di noi aveva paura di morire. Paura delle torture. Paura di ogni minuto che passava dietro quella porta chiusa. Eravamo paralizzati dal terrore. Sapevamo che nessuno sarebbe riuscito a cercarci, tantomeno, trovarci. Un mio compagno chiamava sua madre come se fosse stato un bambino. Aveva gli zigomi spezzati dai manganelli. Altri tremavano e tenevano gli occhi sbarrati, come se da un momento all' altro ritornassero a torturarli. Ci portarono nei sotterranei di una miniera. Quando capimmo che era abbandonata, capimmo anche che ci avrebbero uccisi.

Ma perché? Eravamo dunque l' esempio per il mondo intero? Restammo soli. Per decenni nessuno ci ha mai trovato. Poi, qualcuno ha avuto il coraggio di ricordare e ora i nostri corpi sono la testimonianza che qualcuno cerca. Quando mi puntarono il mitra alla nuca non gridai il nome del mio paese. Gridai i giorni che mi separavano da te. Gridai l' idea che mi faceva morire giovane.

Morire assassinato. Portai con me il tuo nome che fino a quel momento mi aveva disperatamente cercato e il nome di chi invece ci aveva abbandonati.

Rosaura:

Cuando pierdes un hiyo, no te preguntas quien es el asesino. La culpa te asalta y te percuntes el cráneo hasta que la culpa no està satisfecha. Pisas las tierras, las aceras, las calles, y cada paso te parece una blasfemia. Tu sombra desde hace aquel momento es la duda de encontrarlo o de ya no verlo. Nunca saber donde està su cuerpo. Los asesinos no tienen importancia. Lo que Deseas es solamente saber donde esà. Com' è stato ucciso. E se il giorno vivi nel dubbio, la notte ti prende ciò che resta nella sfera della memoria. Se il giorno ti sforzi di mangiare, la notte ti sforzi di non vomitare. Inutile. Butti fuori dal ventre ogni cosa, il dolore e i ricordi, quasi come se volessi partorire di nuovo. Ma butti fuori solo gli inutili tentativi del giorno di ritrovano. Le speranze. Il parto diventa sterile frutto di una fecondazione maledetta.

Margarita:

Vedrò in faccia assassini e bugiardi, figli di puttana e venduti, pupazzi e burattinai. Li vedremo, uno fianco all' altro, ancora in piedi, pronti se necessario a colpire ancora. Ogni madre avrà l' immagine del proprio figlio scomparso. L' avrà sul petto o sul ventre. Ci sono madri che hanno perduto anche due o tre figli. Saranno davanti a tutte. Quelle come me, che ci saranno per la prima volta, saranno fianco a loro. Questa mattina di settembre, sotto questo telo nero, che assomiglia a un cielo, vorrei che ogni madre del mondo sapesse che siamo qui. Aquì, debajo de este pano negro como la obscuridad que me espata que no me permite que comprenda si es fuerza o miedo lo que siento. Quisiera que todas las madres se dieran las manos para llegar a arrancar este bastardo cielo.

! Y vosotros ! ! hijos de puta! Sappiate che la corda è vicina alle vostre gole!
Sghignazzate pure, finché avete saliva, presto ogni goccia persa vi sarà nemica.

Maria:

Uno specchio. Prima ancora che nel nostro grembo, un figlio ce l' hai in testa.
Poi, la testa diventa un cranio vuoto, come uno specchio. Un figlio è il
riflesso della tua mente, delle tue azioni, de i tuoi pensieri. Pero hoi ya no
soy una imagen, soy trasparente como el viario, soi fragile como el viario. Y
puedo solamente cortar ya no aguanto! Ya no aguanto !

Cada día es una molena sobre este maldito viario, que cada vez voy a
reconstruirlo sin nunca llegar a ver el final. ! Ya no aguanto! ! zue ustedes me
devuelvan mi hijo, malditos! Malditos! Cosa farò oggi? Mi vestirò di coraggio
preso in prestito per nascondere la mia trasparenza?

O sarò un' anonima cittadina di questo paese? Già, ritornerò un' anonima
cittadina, come una volta. Ritornerà a camminare dove camminano gli altri, a
guardare quello che guardano gli altri, ad ascoltare quello che ascoltano, gli
altri.

Militare:

Gli altri... già. Ancora non avete capito che gli altri non camminano, passano.
Siamo noi, che siamo qui nel vostro cervello, mortali come un proiettile, avidi
di gloria e potere. Un potere che ci disseta giorno per giorno. Brindiamo ai
giorni che ci hanno visto vincitori, ma badate, quelli che camminavano non ci
sono più ormai.

Rosaura:

Assassini. Un giorno i nostri figli vi avranno fra le dita.

Militare:

No, non ci avranno mai. I vostri figli camminavano in salita senza rendersene
conto. Illusi, come voi.

Margarita:

In realtà questa nostra illusione vi spaventa.

Militare:

Niente ci può spaventare. Perché siamo noi i più forti. A noi è stata riservata la vittoria, badate, non di un giorno, ma della storia.

Maria:

Ignorate che la forza di una madre può andare contro la storia. Siete solo dei pazzi che il destino ci ha costrette a subire.

Rosaura:

La vostra speranza è portarci alla vostra follia. Cancellare tutto ciò che era vivo in noi, per cancellare un'idea, un nuovo mondo che eravamo riuscite a creare. Siete soltanto colmi di una disperata solitudine che filtrate attraverso il delitto.

Militare:

Non c'è alcuna nostra responsabilità in quello che è avvenuto. Una generazione di poveri moncherini, aggrappati a ideali, parole, fantasia. Abbiamo ripulito un grande prato da corpi malati, mutilati, incompleti, che credevano invece d'essere maestri.

Rosaura:

Ora altro non è che un immenso letamaio.

Militare:

Oh certo, non comincerete adesso a raccogliere i frutti del nostro lavoro. Forse voi non li raccoglierete mai.

Margarita:

Il vostro orgoglio è solo una mortale pazzia che ha perso ogni contorno e degenera in un odio eterno.

Militare:

Un esercito di donne una continuità che non avevamo previsto. Non eravamo soli, e non lo saremo mai. Loro erano soli, si credevano padroni, si credevano forti, ma soprattutto credevano di non essere soli.

Questo è stato il loro primo errore, e noi esistiamo per correggere gli errori.

Alcuni non volevano capire e allora abbiamo urlato nei loro timpani.

Strisciavano alla fine, ma gli errori vanno corretti fino in fondo.

Maria:

Se solo potessi capire se gli uomini come voi hanno un cuore, lo strapperei con le mie mani.

Militare:

Ma noi non abbiamo cuore! E questo ci basta. Ma a volte è un peccato. Le ragazze ricche di ideali sono state preziose, molto preziose.

Rosaura:

Assassini! Maledetti!

Margarita:

Credere nella giustizia e come avere fede. Costruiremo qualcosa che andrà oltre la fede. Solo in quel momento sarà possibile misurarci ad armi pari. In quel momento avrete il cuore per vedere anche voi stessi, e sarete così ripugnanti e così vuoti, che la stessa vostra vita vi sputerà addosso il vostro veleno.

Militare:

Ma noi ci siamo già ripuliti dal veleno: quello vostro. Quello della vostra giustizia... povere illuse. Abbiamo ripulito questo paese e questo mondo.

Maria:

Se voi siete questo paese, io sputo su questo paese.

Militare:

Siete soltanto un esercito di rognose. E le rognose come voi, come vi ho già spiegato, ci sono state molto preziose, perché le abbiamo fatte sentire quello che erano: rognose.

Rosaura:

Un giorno avremo i vostri crani! Avremo le vostre divise! Avremo le vostre vite!

Militare:

Noi vi abbiamo tolto ogni cosa, voi non avrete più niente dalla vita. I vostri stupidi desideri altro non sono che idiote follie.

Margarita:

Voi ci avete umiliati. È vero noi siamo solo pietre. Ma ogni volta ritorniamo. Ed è questo che vi spaventa.

Studiante:

Avevo quasi terminato gli studi in scienze politiche. Quella notte ero in casa di amici. Oggi avrei quarantadue anni. Oggi sono nessuno. Sono un desaparecido. Sono un cadavere senza tomba. Sono una notte di torture o forse sono settimane di sevizie e morte. Implorai con la speranza di essere ascoltato. Nessuno meglio di noi sa cos'è la speranza. I vivi la confondono con l'illusione. Non

portavano mai le uniformi. Solo quando venivano a prenderci c' erano i militari in divisa. Venivano a prenderci dai nostri sonni brevi, interrotti da violenti percosse. Ci portavano in laboratori sotterranei e là cominciavano a torturaci. Noi non fummo arrestati, non avevamo commesso crimini. Noi venimmo sequestrati. Il loro crimine diventò legge.

Aspettavamo la nostra morte e la morte loro, sapendo che la nostra aveva molte più possibilità di presentarsi tra i denti spaccati dai pugni di ferro e delle scariche della corrente elettrica. Ci portarono via sui camion, senza lasciarci prendere né un libro o un vestito. Fu un' azione velocissima, calcolata. Opera di un piano preparato da tempo. Un giorno riportarono un mio compagno che piangeva come si piange quando si torna dalle torture. Mi disse:

«Sanno tutto di noi. Non mentirgli, digli quello che sai. Vogliono capire se stai mentendo.»

Non volevano da noi né nomi né cifre, solo sapere se eravamo fedeli a ciò che avevamo costruito. Il loro progetto riuscì perché il mondo intero aveva deciso il nostro sacrificio. Sapevano ogni cosa su ognuno di noi, sia che fosse tra i prigionieri sia che fosse ancora libero. Volevano dimostrarci che eravamo soli. E che la nostra solitudine sarebbe finita con la morte.

«Sì, sanno tutto di noi. Delle nostre paure, delle nostre debolezze, delle nostre vigliaccherie di uomini comuni.»

Nessuno di noi era un eroe, nessuno voleva esserlo. E inchiodati ai lettini o alle griglie, diventavamo deboli, spie, accattoni. No mamma, non sono stato un eroe. Sono stato piccolo come diventa piccolo un uomo davanti al dolore della tortura. Sanno tutto di noi. Io non so se sapevano quanto fossero grandi o piccole le mie debolezze e la mia forza.

Nemmeno io sapevo fin dove sarei potuto arrivare. Ma di sicuro altri furono più forti di me. E io li vidi, li vidi ritornare sporchi di sangue. E non avevano più polmoni normali, o volti conosciuti, ma avevano corpi ridotti a carcasse di animali massacrati. Mi portarono davanti a un compagno e cominciarono a torturarlo davanti ai miei occhi. Io ero legato, ma il filo spinato che mi teneva stretto ad una panca di legno mi entrava nei timpani e mi spaccava il cervello

ogni volta che quel compagno urlava dal dolore. Un militare poi, mi tolse il filo spinato e mi diede una pistola. “C’ è solo un proiettile. Dopo toccherà a te. Usalo bene.” Il mio compagno stava delirando dal dolore. Era ricoperto di sangue. Cosa dovevo fare? C’ era solo un proiettile! Il mio compagno mi chiese di sparargli! Era una maschera di sangue. Dopo avrebbero fatto la stessa cosa a me. Presi la pistola e la puntai piangendo alle sue tempie. «Spara», mi gridò, e sparai. Poi la puntai alle mie tempie, ma c’ era solo un proiettile e io non sono un eroe. Nella sala i militari sghignazzarono.

Mi presero e mi legarono all’ asse di legno dove il mio compagno era senza più vita. Sporcai i pantaloni di ogni cosa. Cominciai a vomitare appena mi furono sopra con la loro violenza e cominciai a confondere le grida con il dolore. Usarono ogni cosa avessero tra le mani. Poi cominciarono con l’ elettricità. Non volevamo essere eroi e non seppi mai se qualcuno lo diventò. Non so quanto tempo restai in quella stanza. Ricordo soltanto che mi portarono con altri compagni in una grande pianura, era un campo sportivo minato.

Oggi forse, siamo degli eroi. E questo paese avrà forse degli eroi, ma non vedrà mai i loro corpi. Non vedrà mai una verità che il mondo intero ha sempre ignorato. E tu, mamma non riavrà mai più tuo figlio. Voglio che tu sappia questo, voglio che tu lo dica la mondo intero. Dillo a questo paese maledetto e al mondo intero. E se per fare questo è necessario che tu cerchi un corpo che non c’ è più allora cercami. E grida al mondo intero che i figli del tuo Paese avevano fatto un sogno, e che li uccisero per questo sogno, per far scomparire l’ idea di quel sogno.

Se per voi esistiamo ancora, raccogliete per noi gli sguardi delle nostre madri, perché noi, non possiamo farlo. No, noi siamo qualcosa sul grembo di un paese che ha partorito degli assassini. Noi non saremo mai eroi e le nostre madri come potranno dire al mondo d’ essere madri se migliaia di vite, di nomi, di volti, sono stati cancellati. Allora, sta a voi, a voi soltanto decidere se noi esistiamo oppure no. Il mio nome è Francisco Huanderamo, figlio di Margarita Huanderamo.

Rosaura:

La storia non si cancella. Mai. E se qualcuno l' ha dimenticata o vuole dimenticarla, faremo di tutto perché questo non accada.

Maria:

Non servirà a niente.

Margarita:

Chi può dirlo?

Maria:

Mi spiace, ma io non verrò.

Rosaura (muovendosi verso Maria):

Lo farai sul serio? Tu? Tu che hai cominciato questa lotta, ora dici che non sei più con noi?

Maria:

Non crediate che questa scelta non mi costi, ma siamo state sconfitte e abbiamo creduto di aver vinto. Ora basta, anche le illusioni possono finire.

Margarita:

Quale pensiero ora ti sta facendo ritrarre?

Maria:

Non ho più spazio per le illusioni.

Rosaura:

E invece sembra che tu le abbia. Sembra che tu abbia un nuovo desiderio, ma noi siamo madri che non possono più avere desideri, soltanto doveri.

Maria:

So bene cosa abbiamo. E cosa invece non abbiamo più. Ed è per questo che oggi ho deciso...

Rosaura:

Che cosa?

Margarita:

Ascolta Maria, io non ho mai creduto che da soli si possa ricominciare qualcosa. E noi non possiamo cominciare cose nuove se prima non portiamo a termine le nostre battaglie.

Maria:

Ma non avete capito che questa battaglia non finirà mai?! E non finirà perché il filo della memoria si è rotto!

Rosaura:

Soltanto noi possiamo riannodarlo. Non puoi andartene adesso Maria.

Margarita:

Io ho aspettato molto tempo prima di decidermi a scendere nelle piazze. E vedevo quei maledetti mescolarsi tra la gente normale, come se niente fosse accaduto. Abbandonare ora significherebbe che niente è accaduto e che quella gente è gente pulita, che non ha mai commesso nessun crimine.

Maria:

Ma per il mondo intero quella gente è pulita. Nessuno ha pagato per ciò che ha fatto. Non saremo noi a decidere la loro sorte.

Rosaura:

Ma noi non vogliamo decidere la loro sorte. Noi vogliamo che vengano giudicati dai tribunali.

Maria:

I tribunali sono la memoria di uno stato. E questo stato ha rimosso la propria memoria, non l' avete capito?

Margarita:

Abbandonare adesso significherebbe la complicità in ciò che è accaduto. Oggi dobbiamo essere più forti di chi vuole rimuovere la memoria, per questo devi restare con noi.

Maria:

Per essere forti ci vuole coraggio. Io non ho mai avuto paura, ma ora non ho nemmeno più coraggio. Non ho più niente da offrire.

Rosaura:

Nessuna di noi crederà mai che tu ci vuoi abbandonare. C' è qualcosa che ci lega, non è così semplice. Non basta essere vuoti, non basta capire che qui non c' è più memoria ormai. Per andarsene serve la parola fine, e nessuno l' ha mai scritta.

Maria:

Se nessuno l' ha ancora fatto, aspetta solo il momento più opportuno per poterlo fare. È solo questione di tempo.

Margarita:

Abbiamo atteso per anni le stesse cose, le stesse parole, gli stessi momenti. Poi, abbiamo preso la storia e l'abbiamo buttata sul viso di questa terra. Un giorno, quando questa terra riaprirà gli occhi, dovrà vederle queste piazze colme di madri, mogli, sorelle, figlie. E dovrà chiedersi perché.

Maria:

Non aprirà mai gli occhi e tanto meno si chiederà il perché.

Rosaura:

Ma cosa pensi si chieda chi è scomparso? Cosa pensi si aspetti da noi? Il silenzio forse? O un grido? Un grido di giustizia, non un grido disperato!

Maria:

Per gridare serve voce!

Rosaura (inginocchiandosi davanti a Maria):

Queste piazze stanno già gridando Maria!

Maria:

Questi sono lamenti! Sono urla disperate!

Rosaura:

No... tu sei una madre disperata e io ti ho conosciuta forte. Ritorna quello che eri Maria, non abbandonarci adesso.

Margarita:

Non è questo il mondo che vuoi. Tu sei una di noi, e anche noi desideriamo un mondo diverso da questo.

Rosaura:

Se i tribunali non sono in grado di fare giustizia, serve allora una memoria più forte, una memoria fatta di persone come noi.

Maria:

La verità è che io sono stanca di essere memoria. Sono stanca di chiedere alla storia quello che ancora non è stato scritto per viltà.

Rosaura:

E non sarebbe un' altra viltà ancora abbandonare adesso?

Maria:

Per me è giunto il momento di considerare la viltà un prezzo per la mia inutile esistenza.

Margarita (guardando la manifestazione fuori dalla finestra):

Sentite questi rumori? Guardate quante donne stanno arrivando! Sono centinaia, migliaia! Maria, Rosaura, guardate! Faremo riaprire gli archivi della storia! Faremo giustizia perché siamo nel giusto. Presto, prendiamo i nostri scialli e i nostri fazzoletti, dobbiamo scrivere la storia!

Rosaura (rivolta a Margarita):

Ognuna di noi ha un tragico passato che vorrebbe dimenticare, Maria, ma non possiamo farlo.

Maria:

Ma non capite che è inutile?!

Rosaura:

Sia come vuoi, noi andremo

C'è un coro lontano.

Margarita e Rosaura lasciano Maria. Lei tiene le braccia incrociate sul seno.

Sembra cullare un'idea. Margarita esce. Rosaura si ferma sul fondo. Si volta, le tende la mano. Il coro prende corpo, ora è unito, grida rabbia a pieni polmoni:

Maria alza la testa di scatto, come risvegliata. Si guarda attorno, vede Rosaura sulla soglia che l'aspetta. Il coro esplode.